



Un Pastore contro la mafia

La Chiesa cattolica rimase in silenzio, una settimana dopo la strage di Ciaculli, quella Valdese, guidata da Pietro Valdo Panascia, prese una netta posizione contro la criminalità con un manifesto pubblico, spronando le autorità...

DINO PATERNOSTRO

La strage di Ciaculli del 30 giugno 1963 sconvolse l'opinione pubblica siciliana e nazionale. A Palermo, dilaniata da una Giulietta al tritolo (PA 78373), davanti a Villa Serena di Ciaculli, a pochi passi dall'abitazione del boss mafioso Salvatore "Totò" Greco "Cicchiteddu", avevano perso la vita Mauro Malausa, tenente dei carabinieri, Silvio Corrao, maresciallo di polizia, Calogero Vaccaro, maresciallo dei carabinieri, Marino Fardella, carabiniere, Eugenio Altomare, carabiniere, Pasquale Nuccio, maresciallo artificiere, e Giorgio Ciacci, soldato artificiere, mentre altri militari dell'Arma riportavano gravissime ferite. La macchina era stata imbottita di tritolo, mediante un ordigno innescato con la tecnica nuova della doppia carica: una effettiva e l'altra apparente. La prima carica, facilmente individuabile, doveva servire a trarre in inganno Salvatore Greco "Cicchiteddu", la seconda ad ucciderlo. Avvisati da una telefonata anonima, i carabinieri arrivarono sul posto dov'era stata abbandonata la macchina e disinnescarono la prima carica. Ma quando il maresciallo Pasquale Nuccio aprì la portiera, alla quale era collegata la seconda carica, quella nascosta sotto il sedile del posto di guida, l'esplosione dilaniò tutti e sette i militari. Una tecnica feroce e micidiale, che provocò orrore tra la gente comune e costrinse lo Stato a darsi una mossa. La mafia si presentava inequivocabilmente con le mani grondanti del sangue innocente di esponenti delle forze dell'ordine. Per la verità, una strage l'aveva già consumata a Portella della Ginestra 16 anni prima, ma le vittime di quella strage erano contadini "comunisti", mentre stavolta le vittime appartenevano tutte alle forze dell'ordine. Tra l'altro, nello stesso giorno, altri due uomini furono uccisi a Villabate, periferia di Palermo. Sette più due: in un solo giorno nove morti.

Davanti a tanto orrore, la Chiesa cattolica palermitana, guidata dal cardinale Ernesto Ruffini, non seppe o non volle reagire. A farlo, invece, fu la piccola Chiesa Valdese, guidata dal pastore Pietro Valdo Panascia. Appena una set-

timana dopo, infatti, il 7 luglio 1963, le strade di Palermo furono tappezzate da un manifesto intitolato "Iniziativa per il rispetto della vita umana". "La Comunità Evangelica Valdese - si leggeva nel testo - associandosi con animo commosso al lutto cittadino per la inumana strage avvenuta nei giorni scorsi, in seguito agli attentati dinamitardi di Villabate e di Villa Serena, in cui nove preziose vite umane sono state stroncate in modo crudele, mentre esprime il profondo senso di solidarietà umana, nel dolore, alle famiglie delle vittime, auspica che non solo siano prese, da parte degli organi competenti, delle misure per reprimere ogni atto di criminalità che con così preoccupante frequenza insanguina le vie e i dintorni della nostra città, ma soprattutto fa appello a quanti hanno la responsabilità della vita civile e religiosa del nostro popolo, onde siano prese delle opportune iniziative per prevenire ogni forma di delitto, adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto della vita e alla osservanza della Legge di Dio che ordina di NON UCCIDERE". Un'iniziativa clamorosa ed inusuale quella della Chiesa Valdese e del suo pastore, che, senza nominare esplicitamente la parola "mafia", richiamava tutti ad un impegno concreto ed esplicito contro la violenza, mediante un'adeguata formazione della coscienza morale e cristiana e richiamando tutti "alla osservanza della Legge di Dio che ordina di non uccidere". Ma la Chiesa palermitana e il cardinale Ruffini snobarono l'iniziativa, che considerarono "un ridicolo tentativo di speculazione protestante". "Nemmeno il cardinale mi ha risposto - avrebbe detto, amareggiato, qualche anno dopo il pastore Panascia - Chiedevole accuratamente di aprire un dialogo, di unirci, come cristiani, per fare qualcosa contro la mafia: tutti si occupano di mafia, politici e giornalisti, sindacalisti e sociologi. Tutti, fuorché i cristiani...". Pietro Valdo Panascia è morto a Palermo il 19 ottobre 2007, all'età di 97 anni: si può dire che la sua vita è stata traccia indelebile di impegno civile e cristiano.



Nella prima foto in alto a sinistra la sede della Chiesa Valdese a Palermo. Accanto don Pino Puglisi, parroco a Brancaccio ed ucciso per mano mafiosa. Accanto una panoramica della Cattedrale di Palermo. Nella foto grande il pastore valdese Pietro Valdo Panascia

LA SCHEDA

(d.p.) "Don Pino Puglisi non è il primo prete ucciso dalla mafia", raccontano Anna Puglisi ed Umberto Santino nella loro "Agenda dell'Antimafia". Prima di lui tanti altri sacerdoti sono stati uccisi, probabilmente dalla mafia, "anche se non sempre risulta chiaro il movente". Il primo prete ad essere ucciso, il 16 agosto 1910, a San Cataldo, fu don Filippo Di Forti, economo del seminario di Caltanissetta, ma la matrice del delitto è rimasta ignota. "Nel dicembre del 1916 - aggiungono Puglisi e Santino - un secondo omicidio: a Palermo, nella borgata di Ciaculli, roccaforte della famiglia Greco, è ucciso il sacerdote Giorgio Gennaro. Risulta che durante una predica aveva denunciato il ruolo dei mafiosi nell'amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Il delitto sarebbe stato ordinato dai mafiosi Salvatore e Giuseppe Greco". Don Costantino Stella, arciprete di Resuttano (Caltanissetta), muore il 6 luglio 1919. Don Stella era un prete sociale: l'avevano accoltellato davanti alla porta di casa il 29 giugno. Il 13 settembre 1920 viene assassinato a Monreale il canonico Gaetano Millunzi, fondatore della Cassa Rurale e Artigiana: aveva denunciato brogli nell'amministrazione della Mensa arcivescovile. Il ruolo di questo prete, però, è ambiguo. Informative delle forze di polizia, infatti, denunciano la sua partecipazione a riunioni elettorali con notabili e mafiosi. Il 27 novembre viene assassinato l'arciprete di Gibellina, don Stefano Caronia. Si era scontrato col capomafia locale perché "aveva chiesto di controllare l'esazione dei censi enfiteutici ecclesiastici, scontrandosi col capomafia locale". Nello stesso anno viene assassinato anche l'arciprete di Bolognetta, don Castrenze Ferreri, ma non si hanno notizie sulla matrice del delitto. Si tratta di delitti subito coperti dal silenzio più assoluto. Anche perché l'impegno della Chiesa era quello di combattere il comunismo. E, in nome dell'anticomunismo, anche la violenza mafiosa appariva meno indigesta. Fino al cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo e a Papa Giovanni Paolo II, che invece ebbero parole di condanna contro Cosa Nostra. E, infine, Papa Benedetto XVI, che domenica scorsa ha definito "la mafia incompatibile col Vangelo".



IL CARDINALE RUFFINI CON IL GIOVANE PADRE PUGLISI

«La mafia non esiste, è solo delinquenza»

Ruffini: «La supposizione calunniosa è stata messa in giro dai comunisti per accusare la Democrazia Cristiana»

In quell'estate del 1963, chi non snobbò affatto l'iniziativa contro la mafia del pastore Pietro Valdo Panascia e della Chiesa Valdese di Palermo fu Paolo VI, il nuovo Papa, successore di Giovanni XXIII. Il 5 agosto, infatti, monsignor Angelo Dell'Acqua, sostituto della segreteria di Stato vaticana, sicuramente su sua disposizione, scrisse una lettera al cardinale di Palermo Ernesto Ruffini, ricordandogli il "manifesto per deplorare i recenti attentati dinamitardi che hanno provocato numerose vittime fra la popolazione civile", pubblicato dalla Chiesa Evangelica Valdese. "Nel segnalare detta iniziativa all'attenzione dell'Eminenza Vostra - proseguiva la lettera - mi permetto sottoporre al Suo prudente giudizio di vedere se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri - d'istruzione, di per-

suasione, di deplorazione, di riforma morale - per dissociare la mentalità della così detta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani...". La risposta del cardinale Ruffini alla lettera vaticana fu molto risentita. "Conoscevo già il manifesto pubblicato dal Pastore valdese: iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima! - scrisse Ruffini l'11 agosto 1963 - Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa. E' una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dell'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia...". La Chiesa palermitana, secondo il cardinale, non aveva nulla da rimproverarsi, non si sentiva chiamata in causa perché a posto con la coscienza; e

soprattutto non aveva nulla da imparare dai pastori protestanti. L'anno successivo, il 27 marzo 1964, in occasione della Pasqua, l'arcivescovo avrebbe scritto la nota lettera pastorale, intitolata "Il vero volto della Sicilia", dove affermava che la mafia esisteva, sì, ma si trattava solo di delinquenza comune alimentata da "giovinastri disoccupati". "Il prelo metteva così la mafia a carico dei poveri - sottolinea padre Nino Fasullo, direttore della rivista "Segno" - sollevando "il salotto buono" da ogni sospetto, da ogni e qualsiasi responsabilità".

I contenuti di quella lettera pastorale suscitarono un vespaio di polemiche. Insieme alla difesa acritica della Sicilia e della sua classe dirigente, essa conteneva un attacco a Danilo Dolci e al romanzo "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa, indicati come i responsabili della "cattiva fama" della Sicilia nel mondo. Una te-

si che il pastore Pietro Valdo Panascia contrastò con garbata fermezza, in un opuscolo pubblicato dal giornale "L'Ora" del 9-10 aprile 1964. "A leggere la Pastorale sembra che tutto vada bene - scrisse Panascia -; che non c'è mafia perché, Ella dice, la delinquenza e la criminalità si riscontrano un po' in tutte le regioni d'Italia e nelle altre nazioni (...). Nella Pastorale non si fa cenno agli omicidi, ai crimini che fino a pochi mesi fa si verificavano con una frequenza impressionante e insanguinavano le vie affollate della città (...), non c'è cenno alla condizioni inumane in cui vivono (...) centinaia di famiglie (...). Dire queste cose non è fare il denigratore, ma denunciare uno stato di cose di cui ogni cittadino e ogni cristiano soffre, perché queste cose sono cose che si vedono ogni giorno".